

BAMBINI IN PALESTINA
AL LEONCAVALLO

«Bambini in Palestina» è una mostra di disegni di bambini della scuola elementare San Giuseppe di Betlemme, un'iniziativa di Sensibili alle foglie ospitata dal Centro sociale Leoncavallo fino al 14 marzo (via Watteau 7 Milano). 119 disegni di bambini che frequentano una scuola che, come ogni altra scuola palestinese, in questi ultimi anni è stata ripetutamente colpita nei suoi muri. Ma, anche, una scuola i cui alunni di tutte le sei classi elaborano vissuti creando segni espressivi capaci di comunicare, a se stessi e al mondo al di là del muro, la loro estrema condizione di reclusione, oppressione, sofferenza. Una comunicazione che è nello stesso tempo una risorsa di sopravvivenza e una domanda di attenzione.

mostre

parole e musica

LIGUORI, VITA E POLITICA A RITMO DI JAZZ

Piero Santi

È una figura decisamente importante quella del pianista milanese Gaetano Liguori all'interno della scena italiana d'avanguardia legata alla musica improvvisata più creativa e originale. Certamente fondamentale per la sua nascita e per il suo evolversi durante tutti gli anni '70. La partenza, poco più che adolescente, è con il free jazz, assorbito innanzitutto dai dischi dell'amatissimo Cecil Taylor, combinato con la lettura degli innovativi spartiti dei compositori contemporanei, studiati con passione in conservatorio. Mentre i suoi coetanei preferiscono i Beatles lui ascolta Frank Zappa. Sarà, nel 1973, il primo diplomato italiano in musica elettronica. Di pari passo nasce e si sviluppa rapidamente nell'animo del giovane Gaetano un forte senso di disagio rispetto alle molte ingiustizie sociali che accadono nel mondo. Un

sentire che avrà come conseguenza inevitabile lo schierarsi nettamente da una parte politica ben precisa, scelta che, con coerenza, ha mantenuto fino ad oggi. Un forte impegno che andrà a costituire la solida base ideologica della sua nuova, rivoluzionaria, coscienza musicale: «Da ragazzo, sopra il letto, oltre al ritratto di Cecil Taylor avevo quelli di Lenin e Che Guevara». Questa originale miscela, impeto politico diffuso e radicalità della proposta musicale, riuscirà addirittura in quegli anni di fermento collettivo, quando sembrava che le utopie potessero diventare concrete, ad ottenere un'attenzione e un consenso numerico di pubblico e critica mai più raggiunto nelle decadi successive. Si stava creando non solo una nuova generazione di interpreti ma anche di ascoltatori, un modo inedito di vivere la musica per entrambe le parti.

Spettatori partecipati si ritrovavano molto numerosi nei luoghi più disparati, dalle fabbriche occupate ai teatri comunali, dalle aule universitarie alle feste de *l'Unità*, per godersi non solo il jazz libero di Giorgio Gaslini, Mario Schiano o del giovanissimo Massimo Urbani ma anche le complesse, «scandalose» partiture di musica contemporanea eseguite da celebrati maestri di pianoforte come Maurizio Pollini, Antonio Ballista, Bruno Canino. «L'unico posto dove non ho mai suonato è La Scala. Però ci ho suonato davanti, un concerto per i desaparecidos argentini, con tutta la piazza occupata dalle bandiere rosse». A mettere in ordine quei cruciali avvenimenti, alternando e combinando continuamente nel fluire del racconto autobiografico agire pubblico e inquietudini private, impegno sociale e irrequietudine artistica, ci pen-

sa questo interessante libro, curato dal giornalista e studioso di jazz Claudio Sessa, che contiene il resoconto di una sua lunga e dettagliata conversazione avuta con Liguori. Si parte dalle origini, un'infanzia vissuta a Napoli già completamente immerso nella musica, coccolato dal babbo, apprezzato batterista jazz e dallo zio Gegè, l'indimenticabile percussionista-fantasma di Renato Carosone. Fino ad arrivare ai recentissimi viaggi, irriducibile musicista militante internazionalista, in Palestina e in Iraq. Non a caso, il suo ultimo disco si chiude con una composizione intitolata *Don't forget Sabra and Chatila*. E ancora non a caso, si apre con *Genova G8*.

Un pianoforte contro
di Gaetano Liguori
Selene, pag. 140, euro 11

Storie di opposizione e di presenza nel mondo

Per concatenare la resistenza di intellettuali e scrittori contro il declino culturale

Beppe Sebaste

Due sono i dibattiti che si stanno svolgendo sull'*Unità*. Uno dove ci si chiede se e come gli scrittori italiani sappiano raccontare la realtà o il mondo. L'altro si chiede se è vero oppure no che gli intellettuali di oggi siano miserabili o assenti rispetto a quando c'erano Pasolini e Calvino. È sempre meglio dell'assenza di dibattito (un anno fa lamentavo la cultura del monologo degli intellettuali e dei giornali italiani, ognuno contento del proprio orticello); peccato però che entrambi i dibattiti siano malposti, essendo false le premesse maggiori. Mi riferisco rispettivamente agli articoli di Mauro Covacich sull'*Espresso* (15 gennaio) e di Romano Luperini sull'*Unità* (17 febbraio).

L'articolo di Covacich era simpatico e ben scritto. Se il riferimento alla rivista *Micromega*, come esempio di lucidità politica cui pervengono i discorsi degli amici scrittori in pizzeria, ma ahimè non i loro romanzi, poteva far sorridere (o rabbrivire), ho provato un serio disagio di fronte alla presupposizione di una realtà di cui le parole dovrebbero farsi carico. A parte che è un'idea estranea alla letteratura, provo disagio ogni volta che le parole sono pensate come mezzo o strumento. E non dimentico che nella realtà di oggi esiste una dittatura mediatico-pubblicitaria (non solo in Italia) che si

basa proprio su questo, l'uso finalizzato e perverso delle parole e della loro performatività (il dire che è fare). Detto questo, e a parte il sussulto di ideologia o di senso di colpa che confonde le parole e le cose, le forme del dire coi soggetti delle storie, alla fine il discorso di Covacich appare un monumento al provincialismo, il che significa sempre: vivere di modelli importati (come lo stile geometrico delle villette italiane), non saper raccontare (non osare farlo) la propria storia. Che invece è proprio ciò che fanno gli autori migliori, come il pluricitato Chuck Palahniuk, che a me ha raccontato viceversa il piacere di abitare in provincia (non si schioda da Portland, Oregon, dove gli scrittori pare proliferino) e di scrivere innanzitutto su se stesso, non sulla «frantumazione dell'american dream» o «l'implosione della società americana», come dicono i critici. Del resto le sorti del mondo, nonché le definizioni della realtà, non dipendono dagli Stati-Nazione, ma da corporazioni multinazionali che rendono il mondo piuttosto simile dappertutto - con buona pace di chi disdegna la parola «post-moderno», che vuol dire esattamente questo: una globalizzazione esteticizzante, tolomaica e senza storia. Ma la domanda è: perché è così facile, anzi irresistibile, identificarsi nei personaggi e nelle vicende narrate da Palahniuk, che quanto più appaiono pazzesche tanto più vanno al cuore della nostre vite iperreali? Perché non c'è ideologia. Perché c'è intensi-

Dal dibattito su scrittura e realtà: le storie vanno al cuore dei lettori quando non c'è un'idea della realtà, ma c'è libertà

”

il dibattito

«Oggi non ci sono più, fra gli scrittori, dibattito culturale e politico e conflitto di poetiche, né, fra i critici e i teorici della letteratura, dialogo e polemica fra i vari metodi (non ci sono più, nemmeno, metodi identificabili:

tà. Perché sono presenti: ci sono, non ci fanno. Non c'è un'idea della realtà, ma una libertà che è tutt'uno con una sincerità, più simile ai beat anni '50 che alla letteratura engagée. I suoi personaggi sono reporter, studenti fuori corso, agenti immobiliari, «cococo» di vario tipo, emarginati e disoccupati dell'anima, che per trovare calore umano vanno a gruppi di autocoscienza di ogni genere, anche quelli di chi ha il cancro al cervello. Inoltre è il tono che conta, non il soggetto. Se diamo più importanza al soggetto, al referente, piuttosto che alla forma di ciò che scriviamo, non usciremo mai dall'impasse (tutta mentale), e la realtà sarà per noi un fantasma da invocare, non luogo di consapevolezza, non un'esperienza da scrivere e da leggere. Siamo capaci di riconoscere quello che oggi, nella letteratura, è ancora esperienza?

E vorrei così (scusate la fretta) all'intervento di Luperini. Esso è scritto con quel

vezzo un po' francese di chi critica questo e quello, e lo schifo di tutto quanto ci sta intorno, senza specificare da dove parla, come se il fatto di enunciarlo (in deroga alla teoria degli insiemi) mettesse il locutore al riparo sia del mondo che dello schifo del mondo. L'articolo di Luperini mette in risalto solo il negativo, senza alcun scrupolo (ecologico? morale? da archivist?) verso ciò che eventualmente è stato detto o scritto prima di lui, gli scampoli o i tentativi di dire e costruire qualcosa di abitabile, a sinistra della politica come della letteratura. Per dirla tutta: ma in questi anni, diciamo da quando esce la nuova *Unità*, che cosa ha fatto o detto Luperini? È al corrente di quanto detto o fatto da altri? Il suo articolo avvolge in un unico sudario tutte le scritture dagli anni '70 a oggi, mitizzando un'epoca che personalmente rimpiango per tutt'altri motivi (per la controcultura vivibile di allora, l'accoglienza diffusa, la poesia, le droghe

irriducibili a modelli di comportamento ossessivo e sottomesso, e soprattutto un senso di appartenenza): per tutte quelle cose che dal '77 in poi sono state fatte fuori o suicidate. Non solo con l'eroina o la violenza armata, ma soprattutto colla coazione al successo. È l'ideologia del successo ad avere promosso Berlusconi, non il contrario. Il successo è ciò che si constata, che non si giudica. Che presuppone anzi l'eclissi della facoltà (kantiana e non solo) di giudizio, di merito e di qualità. Ovvio che al convegno «Ricerca» Luperini ascolti testi che parlano di cazzi e vomito: lo sforzo cognitivo ed emotivo che i nostri tempi richiedono non è superiore a quello digestivo di un rutto. Ma non vorrei polemizzare col suo articolo. Trovo ingiusto oggi attribuire ai singoli la responsabilità dell'immenso spazio bianco intorno alle loro parole. Ma occorre esserne coscienti. Mi spiego.

C'è da anni questa ormai insopportabi-

nelle redazioni dei giornali e delle case editrici, il secondo tracciando un quadro complessivo di immiserimento dell'editoria culturale e una riduzione drastica degli spazi ad essa dedicata dai media. Oggi ospitiamo (che interventi di Beppe Sebaste (che ricorda quanto abbia fatto «l'Unità» sul terreno dell'impegno) e Carla Benedetti.

l'Università di Firenze, eccetera. Si diede risalto al fatto che Fassino per i Ds invitasse Moretti a fare politica. Avrebbe dovuto offendersi: non lo stava già facendo da anni coi suoi film? (Senza considerare che gran parte dei modi di dire della sinistra viene da lui). I Ds invitarono dunque intellettuali e artisti a un seminario a Trastevere (un analogo ampio appello a un'assise dell'intelligenza democratica, lanciato su queste pagine dal filosofo Fulvio Papi, restò inascoltato). Come un sasso gettato in un lago, una volta ricompattati gli ultimi cerchi d'acqua tutto continuò come prima: gli intellettuali a girare in tondo, i politici ad andar dritti col loro linguaggio ingessato, imbalsamato, estraniato (quando non in collisione) dal sentire della società civile, dei loro elettori. Al punto che ci siamo più volte chiesti se davvero la sinistra ami il suo popolo, se davvero la sinistra (i Ds) vogliono opporsi a questo governo, e non soltanto fargli una concorrenza stizzita e invidiosa. Il grande evento del 2002, linguistico e politico, fu l'eloquenza semplice e sobria che a San Giovanni vibrò nelle parole di Nanni Moretti, all'unisono coi cuori e le menti dei partecipanti, in piazza o in tv. Dire le cose come stanno, ristabilire la giusta relazione tra le parole e le cose, con quella vena di passione e di rigore morale che renderebbe la sinistra vincente quand'anche non di governo. Come un No alla guerra, per esempio. Senza tatticismi. Come il *Non siamo in vendita* che *l'Unità* fece uscire in marzo, il libro dei *dissidenti* (prima che anche questa parola diventasse ostico concetto in mano al direttore di *Micromega*). Un altro esempio: un anno dopo, alla cerimonia del premio Campiello, il poeta Edoardo Sanguineti parla di regime e del dovere dell'antifascismo di fronte al Presidente del Senato (un filosofo!), che ignora e poi irride l'antifascismo. Bene. Ma ecco che la nostra società mediatica, anche di sinistra, invece di prolungare il gesto di Sanguineti, che non nasce dal nulla ma da una serie di gesti precedenti, lo isola, ne fa un caso, una posa, e in questo monumento lo annulla, azzerando ogni memoria collettiva e ogni concatenazione con altri atti di resistenza e di opposizione, culturale e politica. Capito?

Ecco, devo all'articolo di Luperini l'avermi fatto pensare tutto questo. E di formulare qui e ora una proposta: che quanti di noi scrivono articoli e interventi tra la politica e la cultura, abbiano la generosità di recuperare e costruire una memoria, di concatenare i propri con gli altrui enunciati. È anche questo, credo, *l'Unità*. E solo in questo senso, in effetti, non basta dire: occorre costruire una sorta di *archivio della coscienza*, se posso esprimermi così. Prima che anche queste parole (archivio, coscienza) vengano messe definitivamente al bando o in disuso, vuoi per imbarazzo, vuoi perché non ci sarà più un referente: nessuna memoria, né tantomeno anima.

Un archivio della coscienza, degli atti e scritti di resistenza e opposizione costruirebbe una memoria condivisa

”

la lettera

«Intellettuali, non una voce»: ci voleva il punto interrogativo

Carla Benedetti

Caro Direttore, tre giorni fa *l'Unità* ha ospitato in prima pagina un articolo di Romano Luperini dal titolo *Intellettuali, non una voce*. Alla persona che l'ha scritto mi sento solo di dire: «Si vergogni!». Si vergogni prima di tutto della sua ignoranza, perché è evidente che di ciò che accade in Italia in questo momento colui che scrive quelle righe non sa nulla. O, se ne sa qualcosa, lo ignora volutamente, avendo già deciso che non può esserci più nulla, che non deve più esserci nulla. I suoi occhi e le sue orecchie sono già state turate per partito preso (un brutto partito!) quello della paralisi e della chiusura preventiva!.

Si vergogni della non generosità che dimostra nei confronti delle voci che in questo momento, e da molte parti, stanno lottando per ricostruire luoghi di espressione e di discussione, voci che non sono certo piene di ottimismo, eppure sono mosse da un bisogno fortissimo di verità, un bisogno disperato di dibattito vero, da strappare o da reinventare, laddove è possibile, in rete se non nei giornali, nei blog, nelle riviste di poca diffusione, nei libri singoli o collettivi

(quelli di cui magari i giornali non parlano), nei centri sociali, nei teatri, nelle aule universitarie, per strada.

Si vergogni della superficialità del suo lamento senile (non dico anagraficamente senile, ma spiritualmente tale). Non ci sono più intellettuali? Non ci sono più scrittori degni di questo nome? Non ci sono più registi? Non c'è più dibattito? Non c'è più nulla di nulla? Mancava solo che dicesse «non ci sono più le stagioni!» (La lista di ciò che non c'è più si è poi allungata nelle risposte che quell'articolo ha innescato. Roberto Cotroneo su *l'Unità* dell'altro ieri ha aggiunto che oggi non ci sono più nemmeno i critici capaci di mettersi in gioco, o di occuparsi della contemporaneità). Si vergogni Luperini di voler contagiare il mondo, compresi i più giovani, con questo suo senso di morte e di rassegnazione, con il suo lamento menzognero, di fatto protervo e reazionario! A chi ha scritto quell'articolo io non ho da dire altro.

Invece a lei, caro direttore, vorrei chiedere perché proprio *l'Unità*, giornale non solo di opposizione ma

anche di resistenza, impegnato in questi anni drammatici e pieni di lacerazioni in una battaglia di verità, impegnato nella ricostruzione politica, culturale e spirituale del nostro paese, un giornale che ospita generosamente anche le voci dei cosiddetti «intellettuali», anche quelle critiche che troverebbero difficilmente spazio altrove, nei vuoti salotti mediatici in cui le idee non contano, anzi sono considerate nocive, come è possibile che proprio questo giornale titoli in prima pagina «INTELLETTUALI, NON UNA VOCE». Almeno potevate mettere un punto interrogativo!

Perché persino in questo giornale che sta di fatto costruendo uno spazio aperto di discussione e di dibattito politico e culturale, ci si trova a leggere che in Italia «non c'è più dibattito politico e culturale»? Lasci che siano le altre testate a riciclare queste polemiche sul vuoto, queste finte analisi, grossolanamente statistiche, e già fino alla nausea ripetute! Lasci ad altri giornali il compito di gettare acqua sul fuoco delle energie critiche che ancora nascono e lottano per esprimersi nel nostro paese!